

1. Ruolo delle riviste nella cultura italiana del Novecento

Uno degli aspetti più importanti della cultura italiana del Novecento è il ruolo del tutto particolare che hanno avuto le riviste come centri di raccolta e di aggregazione degli intellettuali, come strumenti di orientamento teorico e di progettazione ideologica. In altri termini, le correnti della produzione filosofica, artistica e della critica, che nei vari campi hanno segnato la storia del Novecento, hanno trovato nelle riviste sorte nei principali centri culturali del Paese, gli scenari più adatti al confronto, a volte anche aspro, delle idee.

Uno dei caratteri peculiari delle riviste dei primi anni del Novecento, è che sono dirette dall'ultima, più giovane generazione che non riconosce più nell'università il luogo privilegiato della formazione e destinazione del personale culturale della nuova Italia. Fra le molte ricordiamo: "Leonardo" (1903-1907), "Il Regno" (1903-1906), "La Critica" (1903-1944), "Hermes" (1904-1906), "Divenire sociale" (1905-1910), "Il Rinnovamento" (1907-1909), "Revue du Nord" (1905-1907), "Prose" (1906-1908), "Pagine libere" (1907-1911), "La Cultura filosofica", "Nova et Vetera" (1908), "L'Anima" (1911). Sono pertanto riviste programmaticamente anti-accademiche o anaccademiche, in aperta e fiera polemica con l'*establishment* intellettuale che da quella istituzione è uscito e ora dirige. Da ciò la critica e il rifiuto dell'"intellettuale accademico", tradizionalmente separato dalla prassi (sociale e politica), connesso con uno sforzo per creare una nuova unità fra cultura e vita, fra progettazione ideologica e pratica politica. Insomma, c'è in questa generazione la diffusa credenza che occorra compiere un radicale rinnovamento in tutti i campi dell'attività culturale e politica, per porre l'Italia al livello delle nazioni più civili; pertanto si guarda all'Europa e all'America, insieme alla consapevolezza che ciò comporta una lotta culturale molto aspra, resa però urgente dalla diffusa persuasione di trovarsi in una congiuntura storica favorevole per raggiungere questi obiettivi.

Questi intellettuali sono, dunque, e contemporaneamente, critici del sistema e oppositori della cultura tradizionale, e la loro funzione nella società italiana fu notevole per il ruolo eccezionale svolto in Italia dalla cultura; "una funzione quasi sostitutiva di quella svolta dall'economia presso società più avanzate" (Giampiero Carocci). A tale proposito va rilevato che di fronte ai nuovi fermenti culturali, alle proposte di rinnovamento espressi da ogni generazione di intellettuali, l'istituzione culturale per eccellenza, l'università, si è rivelata largamente inadeguata ad integrare via via le nuove generazioni di validi intellettuali. E ciò perché l'università italiana, per ragioni connesse alle scelte di politica culturale compiute dalle classi dirigenti post-risorgimentali, non è nata né come centro di ricerca scientifica, secondo il modello tedesco, né come centro di preparazione professionale, secondo il modello francese. Essa è sorta come luogo di "alta cultura", ossia come un'istituzione di tipo medievale, fortemente selettiva sul piano culturale, e perciò particolarmente refrattaria agli orientamenti che non sorgono al suo interno ma al di fuori, e per tale motivo considerati portatori di richieste e progetti culturali eversivi. Così, questi intellettuali, che hanno rappresentato una cultura d'avanguardia, con una notevole capacità di stabilire rapporti diretti e produttivi con la cultura europea più avanzata, non hanno perlopiù trovato un'adeguata "udienza" o consenso da parte della borghesia. Da ciò, la loro costante oscillazione fra "opposti estremismi": tra un ribellismo di tipo anarcoide o una conclusiva integrazione nel sistema. Una scelta che costituisce una 'costante' nella cultura novecentesca.

Si può registrare qualche caso in cui il rapporto fra intellettuali e società ha conosciuto una soluzione soddisfacente. Norberto Bobbio, occupandosi della cultura torinese a proposito del fiorire di riviste nella cultura italiana del primo Novecento, ha

proposto un confronto con le riviste giovanili dell'area fiorentina. Le prime gli parevano esprimere proposte culturali "ragionevoli", nella persuasione che potevano essere accettate o accolte da un ceto intellettuale aperto alle esigenze di rinnovamento; le seconde, invece, si distinguevano per una certa animosità nei confronti della cultura umanistica tradizionale, prospettando, sullo slancio della polemica, un profondo rinnovamento culturale che prevedeva l'accoglimento dei fermenti del pragmatismo e, nel contempo, la critica radicale del positivismo, oltre che una riforma d'ispirazione modernista che doveva coinvolgere anche la Chiesa.

La divaricazione così prospettata, trova una possibile spiegazione nel fatto che alle riviste torinesi manca l'atteggiamento di "rottura" così caratteristicamente 'fiorentino'. Esse vedono la luce in uno spazio culturale e sociale in cui un solido ceto liberale ha saputo predisporre l'integrazione dei propri gruppi intellettuali nell'ambito delle istituzioni, delle professioni e della scuola, al cui interno hanno saputo assumere funzioni di indubbia importanza e scalare posizioni di prestigio nonostante tutto, nell'arco di tutto il Novecento.